

Menzione speciale d'onore
Commento n. 8 – Federica Viola 5CC

Salvati dal Furore

“Ma all'improvviso le macchine li scacciarono, e si trovarono a dover sciamare lungo le strade. La vita randagia li cambiò; le grandi arterie, i bivacchi lungo la strada, la paura della fame e la fame stessa li cambiarono. I figli affamati li cambiarono, l'interminabile vagare li cambiò. Erano emigranti. E l'ostilità li cambiò, li saldò, li unì”. Come si evince da queste parole, il romanzo *Furore* di John Steinbeck, narra di emigranti, emigranti che si ritrovano ad essere tali da un giorno all'altro, senza nemmeno capire fino in fondo il perché, emigranti cacciati dalle loro terre perché un “mostro” è spinto da logiche che non tengono conto dell'uomo e dei suoi sentimenti. Questo mostro pretende di entrare nell'uomo e di soggiogarlo, di renderlo vittima della sua logica e dunque carnefice di sé stesso, e per fare tutto ciò lo affama. “La proprietà è l'uomo. Lui non può fare quello che vuole, non può pensare quello che vuole. La proprietà è l'uomo, e è più forte di lui.” Così Steinbeck spiega, in uno di quei capitoli brevi che spezzano la narrazione per lasciare spazio a riflessioni sottili e icastiche, quanto l'uomo abbia perso il legame con la sua terra, col suo lavoro ma soprattutto col suo essere, perché costretto a farlo da un sistema che non lascia più spazio alla vita, un sistema che elegge il metallo, morto, a guida dell'esistenza, un sistema a causa del quale l'uomo finirà per odiare non solo il suo lavoro ma anche sé stesso. La famiglia Joad, protagonista del romanzo, affronta, come altre migliaia di famiglie, un faticoso viaggio che mi piace definire di “speranza”. Sì, perché la speranza ha permesso a questa famiglia di lottare, di andare avanti, di non arrendersi continuando a cercare una strada, un lavoro, un futuro, una nuova vita. Ma la speranza è sufficiente quando tutto è contro? Forse no, però è proprio quando la speranza si esaurisce che subentra la vera forza, quella dirompente che deriva troppo spesso dalla disperazione, quella che può portare a gesti folli, ma la stessa che ti tiene vivo, il furore. E il furore ti nasce dentro quando le patate vengono buttate nei fiumi e quando sulle arance viene spruzzato il kerosene, quando i tuoi figli muoiono di fame perché i prodotti della terra devono essere distrutti per tenere alto il prezzo. Dunque dice Steinbeck: “Nell'anima degli affamati i semi del furore sono diventati acini, e gli acini grappoli ormai pronti per la vendemmia”. Chi ha fame non si ferma, non può farlo, così lotta fino ad arrivare alla morte se necessario. “Quando una moltitudine di uomini ha fame e freddo, il necessario se lo prende con la forza. E la piccola ma sonora verità che echeggia lungo la Storia: la repressione serve solo a rinforzare e unire gli oppressi.” Un altro aspetto che emerge prepotente dalle pagine del romanzo è proprio l'unione, la solidarietà, lo spirito individuale che si fa collettivo e che si muove come fosse un'unica volontà. Insieme si è più forti, meno soli e si ha più possibilità di salvarsi. L'unione è cambiamento, e il cambiamento non lo puoi fermare perché l'uomo è destinato ad andare avanti, anche se sbagliando. Al capitolo quattordicesimo l'autore dice: “L'uomo non si ferma, procede brancolando, ferendosi, a volte ingannandosi. Fattosi avanti, può darsi che indietreggi, ma solo di mezzo passo, mai di un passo intero.” *Furore* mi ha insegnato che non c'è niente, o quasi, che l'uomo non possa fare, che esiste in ognuno di noi una forza, della quale magari non siamo nemmeno a conoscenza, che se spinta fuori può fare la differenza, e se unita alla forza di un altro, può fare la rivoluzione. Questa è la forza di Rose of Sharon, metafora dell'umanità paralizzata e inchiodata dalla sua stessa paura, che fa qualcosa di paradossale e straordinario, quale allattare un vecchio in fin di vita, diventando metafora di un'umanità che ha in sé tutti i mezzi per riscattarsi e cambiare il mondo.